

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



NATALE 2015

Is. 9,1-6; Tt. 2,11-14; Lc. 2,1-14
Is. 62,11-12; Tt. 3,4-7; Lc. 2,15-20
Is. 52,7-10; Eb. 1,1-6; Gv. 1,1-18

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Messa della Notte

Natale manifesta la dimensione paradossale del cristianesimo: Dio si fa uomo, viene a noi nella fragilità di un neonato, privo di potere, non accolto e disprezzato dai potenti del mondo. Quel Bambino, però, è molto di più di ogni altro bambino che viene nel mondo; sono tanti i titoli regali con cui i testi biblici delle quattro messe di Natale segnalano in modo solenne la sua origine misteriosa: quel Bambino è l’*Immanu-El, il Dio-con-noi*, il *“Dio Potente”*, il *“Principe della pace”*, *“la grazia e la bontà di Dio apparse in mezzo agli uomini”*, il *“Salvatore nato per noi”*, la *“Parola creatrice che era fin dal principio”*, il *“Verbo che si è fatto carne”*, la *“luce che splende nelle tenebre”*.

La liturgia della Parola di questa notte si apre in modo veramente suggestivo: *“Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che camminavano in terra tenebrosa una luce rifulse”*. Isaia, dopo aver richiamato la penosa situazione di Israele in esilio, parla dell’improvviso irrompere della salvezza, presentandola nei suoi aspetti di *“luce”*, di *“gioia”* e di *“liberazione”*. E poi parla di un *“bambino nato per noi”*, di *“un figlio donato”* che viene ad

esercitare nel mondo una “sovrانيتà” particolare: la sovranità della “saggezza”, della “tenerezza di un padre” e della “pace”. Le parole del profeta, oltre che suggestive, sono molto incoraggianti, perché parlano di un Dio che, di fronte a storie a rischio e a relazioni che si interrompono, gioca sempre al rialzo, mantenendo sempre aperte anche le situazioni che possono umanamente sembrare compromesse già in partenza. La Bibbia è la narrazione di una lunga storia d’amore tra Dio e il suo popolo; una storia di *strade sempre aperte*, di *ri-cominciamenti continui*, di *ri-creazioni*, di *ulteriori possibilità*, di *sollecitazioni alla ripresa*. Dio non si rassegna mai a cestinare il suo progetto originario sull’umanità; è fermamente convinto che anche le storie più fallimentari possano essere risollevate, riaperte alla speranza di un nuovo inizio e rimesse in movimento. Abbiamo iniziato il cammino dell’Avvento con uno slogan profetico: “*Un germoglio spunterà!*”. Il Germoglio di una nuova umanità è spuntato. La storia non è più incamminata verso la distruzione, ma verso la *rinascita* e verso il suo *pieno compimento* (“*Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono i giorni del parto*”).

“*Carissimo Tito, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini*”, dice Paolo nella seconda lettura. I brevi testi di oggi e di domani della *Lettera a Tito* costituiscono un “*promemoria del mistero dell’Incarnazione*”: la comunità è già venuta a conoscenza della nascita del Salvatore, ne diffonde la notizia, la celebra nella liturgia, la vive nelle opere di carità, ma rischia di *dimenticare*, soprattutto quando il mondo circostante sembra andare a rotoli o qualche evento avverso la mette a dura prova. Per questo l’Apostolo cerca di mantenere sempre viva la memoria dell’Incarnazione del Figlio di Dio.

Abbiamo bisogno anche noi di *ravvivare la memoria* del Natale di Gesù, perché anche noi, come Israele al tempo di Isaia, viviamo un delicato momento storico e, sommersi da un mare di guai, potremmo dimenticare che Dio è venuto sulla terra e si è coinvolto nella vicenda umana non come un estraneo, ma diventando uno di noi. La politica, la religione, la cultura, l’economia, l’ambiente, la società sembrano un *cumulo di rovine*. Il paradiso terrestre è inquinato da un clima rancoroso di sospetti e conflitti, è come devastato da persone arroganti che non hanno più alcun rispetto delle regole e dei valori più elementari, pieno di gente che ha ceduto al culto dell’apparire e dell’immagine più che dell’essere, della bellezza e della forma fisica più che delle virtù e della bontà del cuore, del ruolo sociale, del potere e dell’avere più che il culto dell’amicizia e dei legami affettivi. In queste situazioni caotiche, poi, ci sono da una parte sempre i soliti squali che approfittano, muovendosi con spregiudicatezza senza scrupoli e senza remore etiche e dall’altra ci sono gli indifesi, i deboli, gli ingenui, destinati a diventare gli scarti della società.

Ciò che maggiormente preoccupa è che la maggior parte sembra aver accettato tale situazione di degrado. Perfino le persone più pulite e più serie rischiano di cedere all’istinto di difesa e alla rassegnazione, come se fossimo vittime designate ed impotenti di chissà quale destino. Al più si sente gente che alza la voce, protesta, esige, giudica, condanna, si lamenta, contribuendo a diffondere attorno a sé preoccupazioni, paure, visioni catastrofiche del mondo, della storia e della vita.

E’ bella, invece, l’immagine biblica di domani, sempre di *Isaia*, del *futuro* di Gerusalemme *che si riapre*, della sentinella che vede sui monti il *messaggero di pace* e di *salvezza* e dell’immediato *passaparola* dei primi esuli che tornano in patria (cf. 52,7-10). E’ un’icona del *ritorno di Dio* stesso tra le macerie della città devastata e della sua decisione di cominciare a ricostruirla. Sta qui il vero senso del Natale. Natale non è una festa mondana, ma una festa dello spirito! Quanto abbiamo bisogno, abituati ormai a sentire solo preoccupanti e dolorose notizie, di riascoltare con fede autentica il messaggio evangelico di questa notte che non riguarda solo i pastori, ma gli uomini di ogni tempo e di tutta la terra: “*Non abbiate paura, ecco io vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato un salvatore, che è Cristo Signore!*”. Per *Luca* questo è l’*euangelion*, la lieta notizia che rasserena e pacifica, l’utopia che ha il potere di tracciare percorsi sempre nuovi e di cambiare il corso della storia, l’annuncio gioioso che nessuna tempesta sarà mai così violenta da far naufragare l’umanità. Per questo evangelista Gesù non è un uomo qualunque, ma il è “*Salvatore*”, il “*Cristo Signore*”! Non dobbiamo, dunque, temere, perché la terra, la storia, gli uomini, la nostra vita, dopo la sua venuta,

non sono più in balia delle forze del male, ma nelle sue mani. Non c'è più notte tanto oscura da farci precipitare nel baratro della disperazione. Questo è il senso della celebrazione di una delle Messe di Natale nel cuore della notte e il motivo per cui vi ho incoraggiato a parteciparvi.

Quanto è importante che ognuno di noi, rasserenato dal vero significato del Natale, a partire da ora, si tiri fuori dal coro lamentoso dei depressi e dei rassegnati e diventi invece un *passaparola di speranza*, portavoce di una lieta notizia dalla quale nessuno è tagliato fuori, nemmeno il più dimenticato o il peggiore degli uomini.

Messa del Giorno

C'è modo e modo di parlare del Natale. C'è lo scenario più consueto e popolare del presepio che troviamo nei *Vangeli dell'Infanzia* di Matteo e Luca e c'è la visione più complessa e più teologico-esistenziale che troviamo nel *Prologo di Giovanni*. Sono modi diversi di accostarsi allo stesso evento e di dire le stesse cose. Ciò che importa è ricordare che ogni Natale, pur essendo diversi gli stati d'animo, le esperienze, i vissuti delle persone e le situazioni storiche, sociali, culturali, politiche, non è una rievocazione poetica della nascita di Gesù, ma la celebrazione della venuta di Dio in mezzo a noi *oggi*, per cambiare il corso della storia e della nostra vita personale. Tutti i diversi elementi con cui noi stessi ci accostiamo al mistero del Natale – recite, albero, presepe, canti, doni... – convergono verso lo stesso motivo della festa: Dio si è fatto uomo ed è venuto tra noi, è con noi e lo sarà sempre! E' secondario poi che l'uno sia più affascinato dalla sua irruzione nel mondo nelle sembianze di un Bambino o nelle sembianze del Verbo, della Luce, la Vita, della Verità. Basta che questi diversi elementi, che possono sembrare contraddittori e paradossali, non vengano separati.

Quel Bambino che ancora non parla è il *Verbo* che esiste da sempre accanto al Padre, prima ancora del *bing bang!* Quel Bambino bisognoso di tutto è la *Parola creatrice* dell'universo! Quel Bambino nato lontano dai riflettori e appena visibile nella penombra di una stalla è la *Luce* degli uomini! Quel Bambino, la cui vita a rischio appare in tutta la sua piccolezza e fragilità, è la *pienezza della Vita*, offerta da Dio all'umanità. Quel Bambino che, come ogni neonato ha bisogno di imparare tutto, è la *Sapienza di Dio*, la *Verità* che ha piantato la sua tenda tra le tende degli uomini. Quel Bambino non riconosciuto e non accolto è venuto a dirci che nessuno è solo, orfano, abbandonato a se stesso, perché siamo *figli di Dio!* Per questo il Natale mantiene intatto tutto il suo fascino e perfino la mondanità o i tanti aspetti equivoci di questa festa concorrono ad evidenziare la forza attrattiva di quel Bambino.

Siamo, dunque, invitati anche oggi, come durante il cammino dell'Avvento e questa notte, a mettere da parte i sentimenti distruttivi dell'ansia, della paura, della tristezza, del pessimismo e a ridestare dentro di noi la *speranza*. Nella prima lettura di oggi, *Isaia* celebra la regalità di un Dio a cui sta a cuore il destino dell'umanità e ci ricorda ancora una volta che non c'è situazione tanto fallimentare da non poter essere trasformata. *Luca* apre il racconto della nascita di Gesù con una cronaca sul contesto storico-geografico, ma il suo intento è *teologico*. In altri termini, l'evangelista vuole dire che, al di là delle apparenze, è Dio a guidare la storia degli uomini. Infatti, proprio nel momento in cui Cesare Augusto ostentava tutto il suo potere e, con il censimento, avanzava la sua pretesa di tenere sotto controllo tutta la terra, entra in scena il vero Re. E' questa entrata in scena di Dio nel quadro di una storia fatta dai grandi e dai potenti di turno, inquinata di arroganza e di logiche perverse, che è motivo di "*grande gioia per tutto il popolo*"; è questa la lieta notizia che *ridesta la speranza* anche dell'umanità di oggi. Infatti, è come se Luca avesse detto: "*Ai tempi di Obama e di Putin, quando Renzi guidava il Governo italiano, la Merkel quello tedesco e Hollande quello francese; quando il Califfato e il terrorismo... quando in Vaticano... quando le Banche... quando sulle coste dei nostri mari... Dio ha deciso di tornare in mezzo a noi e di immergersi pure Lui, per amore dell'umanità, in una realtà fatta di personaggi equivoci, di compromessi, soprusi, imbrogli e inaudite contraddizioni*".

E poi c'è la *forma* di questa venuta, lo *stile inatteso* dell'Incarnazione che *meraviglia e scuote fino a turbare*. E' evidente la distanza che separa Maria e Giuseppe da chi guida l'impero, le difficoltà di una donna costretta ad affrontare un viaggio lungo e faticoso e le comodità di chi comanda, la sistemazione provvisoria – l'alloggio di fortuna – e i privilegi di chi vive nel palazzo. Dio non viene con la sua potenza, il suo splendore, la sua gloria, imponendosi al mondo con la forza, non si manifesta con una teofania spettacolare, ma arriva tra tanti disagi e in modo discreto, senza attirare l'attenzione, senza i preparativi e le passerelle riservate alle persone di riguardo. Nasce nella periferia del mondo, come il più povero dei poveri, nel fetore di una stalla, deposto non tra morbidi cuscini, ma nella paglia, in una mangiatoia. L'originalità del Dio biblico è che Dio non solo è *con noi*, ma è uno... di noi!

Ed è anche significativo che i primi destinatari dell'annuncio della sua nascita siano dei pastori, persone tutt'altro che oneste ed affidabili; esclusi dalla società, perché considerati da tutti sporchi ed impuri, non erano neppure ammessi a testimoniare in tribunale perché erano ritenuti falsi e ladri. E' anche questo che paradossalmente disturba e, nello stesso tempo, riapre alla speranza: nessuno di noi è uno stinco di santo; la nostra vita è piena di fratture affettive, psicologiche, relazionali, morali, ma Dio non punta il dito contro i peccatori, non li punisce, non li emargina; Lui, le persone fragili, preferisce "*avvolgerle della sua luce*", aiutarle a crescere, farle rinascere, riabilitarle, offrendo loro fino all'ultimo l'opportunità di cambiare la rotta della loro vita! Un Dio povero, indifeso, fragile, che viene al mondo come uno dei tanti naufraghi che sbarcano sulle nostre coste non è un Dio che incute paura, ma un Dio solidale, che trasmette fiducia, incoraggia, genera sentimenti umani, invita discretamente a riflettere e a rimettere in discussione i nostri stili di vita

A Natale, allora, si profila un nuovo ordine di valori su cui puntellare la nascita di una nuova umanità. Se crediamo che Dio è tornato in mezzo a noi, prima di tutto dobbiamo *ri-assumere la speranza come criterio di valutazione* di tutto quello che accade e delle nostre scelte quotidiane: non c'è evento avverso che possa farci precipitare nella tristezza, nella depressione e nella sfiducia; non c'è prova o oscurità che non possiamo attraversare.

Se Dio è venuto nel mondo senza passare attraverso le vie preferenziali della storia, allora vuol dire che la notorietà, il protagonismo, la visibilità, il potere e il successo a tutti i costi è tutta spazzatura.

Se Dio è nato povero, allora vuol dire che il benessere economico-materiale non è un valore assoluto, che il denaro non rende automaticamente felici e che la coscienza, le convinzioni, i sentimenti umani, l'essere e la dignità della persona valgono più delle cose.

Se Dio ha preferito nascere da una famiglia, non priva di angustie e di pene, ma felice per la nascita di un figlio e di quel poco che ha, allora vuol dire che l'affetto e la tenerezza di un padre e di una madre, mani che accarezzano e che abbracciano, fasce e copertine domestiche che avvolgono amorevolmente proteggono e danno più sicurezza di ogni altra cosa.

Se Dio si è presentato disarmato, allora occorre dichiarare guerra al commercio delle armi, che la politica abbandoni la logica dei giochi di potere, che le religioni, le culture, i popoli, le razze mettano da parte i pregiudizi e le diffidenze e si incontrino cordialmente, si aprano al dialogo, riconoscano e rispettino gli uni i valori degli altri. Se la nascita di Gesù è la manifestazione più alta dell'amore misericordioso di Dio nei confronti dell'umanità, allora è necessario che si ponga fine all'indignazione, alla polemica, all'insulto, all'aggressività e che si stabiliscano delle relazioni improntate sull'amicizia, sulla fraternità, sulla comprensione e il perdono reciproco.

Se Dio è uscito dal suo nascondimento ed è diventato cittadino del mondo, se si è posto in ascolto della gente e ha condiviso soprattutto i problemi dei poveri, allora abitare il territorio, la città, il quartiere significa prendersene cura, intercettare i bisogni delle persone, soprattutto porsi al fianco degli sconfitti, promuovere la cultura del vicinato e della prossimità perché nessuno si senta solo e abbandonato a se stesso. Venendo al mondo piccolo e bisognoso di tutto, Dio ci invita ad apprezzare e a rispettare ogni persona, anche quelle comunemente ritenute inutili e di peso. La vergogna dell'umanità e la roba da scaricare non sono gli anziani, i malati, i diversamente abili e tutti coloro che incolpevolmente non hanno nulla da dare in termini di efficienza e di produttività, ma sono i corrotti, i disonesti, i prevaricatori, gli opportunisti. A volte, ci chiediamo: "*Dio dov'è?*"

La risposta del Natale alla cultura della neutralità e dell'indifferenza, dell'egoismo e del si salvi chi può, è inequivocabile: Dio sta dove stanno gli scarti della società, gli smarriti, gli indifesi. E io, tu, noi, la società, la politica, la cultura, la parrocchia, le associazioni dove sono?

Solo ci riappropriandoci del vero spirito del Natale potremo diventare dei *passaparola di speranza e costruttori di una nuova umanità!*

FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA

1 Sam. 1,20-22.24-28; ; Salmo 83; 1 Gv. 3,1-2.21-24; Lc.41-52

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La famiglia è certamente una delle realtà più sconvolte in questo tempo; e il problema più grave non è solo la sua solidità. Si stanno trovando, infatti, grosse difficoltà perfino a definirla. Il più delle volte se ne parla negativamente. E' un fatto che raramente se ne sente parlare con un senso di gioia e di pace. La tentazione, dunque, di fare crociate, come su altre questioni sensibili, e di entrare nel vivo della discussione sui pericoli che la minacciano è forte. Ma è evidente che la collocazione della *Festa della Santa Famiglia* nel tempo di Natale non ha questo scopo, ma quello di farci riflettere ulteriormente sul mistero dell'Incarnazione. Questa festa ci chiede, infatti, di sostare un momento per riflettere su alcuni temi strettamente natalizi: la famiglia è il luogo scelto da Dio per entrare nel mondo; dove abita Dio le persone stabiliscono fra loro buone relazioni, si ascoltano, si accolgono e si portano un grande rispetto; perché la parrocchia/Chiesa si riscopra e si presenti come la grande famiglia di Dio, ha bisogno del contributo della famiglia *naturale*.

Il brano del *1° Libro di Samuele* racconta una vicenda esemplare: Dio irrompe nella vita di una donna sterile e le *dona* un figlio. Anna liberata dalla sua umiliazione, *consacra* il figlio a Dio. Samuele diventerà importante per Israele: riceverà il dono della chiamata profetica, diventerà giudice ed *eserciterà il suo ministero per il bene di tutti*. Anna, dunque, sperimenta la gioia della maternità come un *donato di Dio* e gli esprime la sua gratitudine chiamandolo "Samuele", che significa "l'ho richiesto al Signore". Dal giorno della nascita fino a quando non diventerà fanciullo, la donna non sale più a Silo per il tradizionale pellegrinaggio, rivelando i motivi della sua decisione. Come madre si è fissata due obiettivi: avere il tempo necessario per donarsi a quel figlio inatteso e per prepararlo ad un incontro profondo e personale con Dio (*Disse a suo marito: "Non verrò finché non sia svezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterà là per sempre"*); e avere lei stessa il tempo per elaborare il senso della maternità, imparare a controllare l'istinto viscerale ad impossessarsi del figlio ed operare consapevolmente la delicata di ri-donarlo, al Signore e alla storia (*"Per questo fanciullo ho pregato il Signore e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto: Anche io lascio che il Signore lo richieda: per tutti i giorni della sua vita egli è richiesto per il Signore"*).

Leggendo questo racconto, si ha, inoltre, la forte sensazione che Anna è una donna molto amata, non solo da Dio, ma anche dal marito Elkanà, che le sta vicino nella sua sofferenza, la sostiene nella sue lotte, acconsente al suo voto e l'accompagna al tempio per realizzarlo. E' in questo clima di convinta sponsalità, di tenerezza, di condivisione delle piccole e della grandi scelte della vita che Samuele cresce, impara a chiamare Dio "Padre" e si sente incoraggiato a mettere la sua vita a servizio del suo popolo.

Il testo è chiaro: il figlio, anche quando è prevedibile e calcolabile secondo le leggi biologiche, *viene da Dio*; bisogna *accoglierlo, prendersene cura, aiutarlo a capire da dove viene e a dare un senso alla sua vita, farsi da parte*. I genitori possono esigere rispetto e attendersi soddisfazioni, ma il figlio è un *donato da rimettere in gioco* e non una *proprietà*. Ogni bimbo che nasce ha un *suo* progetto da realizzare, è una benedizione non solo per la famiglia che lo accoglie,

ma per il mondo. La vera educazione consiste appunto nel... *farli venire fuori* con il posto e il compito assegnati loro da Dio.

Se proseguiamo la lettura del racconto biblico, troviamo a un certo punto, quasi di sfuggita, l'affermazione che *"i figli di Samuele non camminavano sulle sue orme"* (8,4). Può accadere anche oggi che la circolazione del dono si interrompa: può succedere che si creino dei vuoti educativi da parte dei genitori o che i figli non camminino sulle vie tracciate da essi tracciate, per un breve o lungo periodo di tempo o addirittura per sempre.

La scena riportata da *Luca* nel Vangelo, molto simile a quella della prima lettura, contempla un'altra possibilità: per quanto siano limpidi lo sforzo educativo e l'esempio profuso da genitori e figure autorevoli, l'educazione rimane pur sempre un'azione *umana*; il miglior padre e la migliore madre possibili hanno anch'essi *limiti e manchevolezze*. Maria e Giuseppe pensano di poter educare Gesù secondo le consuetudini del tempo e immaginano che Egli si lasci portare nella carovana dei parenti e dei conoscenti, che riconosca ed accetti cioè i valori e le tradizioni da tutti condivisi. Ma, al termine di una giornata di viaggio, si accorgono invece che Gesù non sta lì dove essi ritengono che debba stare. Inizia così l'angosciosa ma genuina *ricerca del figlio non messo in conto*. Dal dialogo tra Maria e Gesù risulta chiaro che, se per ritrovare un figlio da qualche parte bastano solo tre giorni, per capire chi egli sia, da dove venga, che programmi ha, cosa gli passa nella testa e nel cuore, ce ne vogliono molti di più, forse non basta un'intera vita intera! Il figlio è *portatore di una vita segreta* di fronte alla quale ci si sente sempre inadeguati; è *depositario di un mistero* che supera ogni pensiero ed ogni immaginazione. Gesù lo è ancora di più, perché, a soli dodici anni, *abbandona la carovana e prende posto* nel tempio, *siede in mezzo* agli esperti della Legge, li *ascolta* e li *interroga*, provocando *stupore in tutti per la sua intelligenza e le sue risposte*. Con la madre parla di un *altro* padre, il Padre suo, quello vero, e della necessità di *occuparsi delle cose sue*.

Maria e Giuseppe, per ora, capiscono solo che Gesù ha un *suo* cammino, ma *"non comprendono"* la sua spiegazione. Ovviamente, come per tutti i genitori, nemmeno per loro è facile accettare che quel bambino bisognoso delle loro cure indispensabili, un po' alla volta, cresce, diventa uomo e fa la sua strada. Ma, di Lei, Luca dice che *fa scendere nel suo cuore le parole del Figlio* e del suo sposo *non dice nulla*. La grandezza di Giuseppe non è da meno di quella di Maria. Il suo silenzio, durante e alla fine di una conversazione che sembra metterlo apertamente fuori gioco, richiama infatti alla mente l'autorevolezza, la solidità e la tenerezza mascherata di quei tanti papà che, di fronte ai figli che crescono, *fanno prevalere la fiducia sull'apprensione e la stima sulla paura della delusione!* Di Gesù, l'evangelista dice stranamente che, dopo essere *salito in cattedra*, prima con i Dottori del Tempio e poi con i genitori, *"scende"* a Nazareth e *"sta sottomesso a loro"*, senza fare il saccente e il bambino prodigio. Così una crisi, che poteva dare inizio a tutta una serie di fraintendimenti e di fratture, diventa un'*occasione di crescita per tutti*; alla fine, ognuno tiene conto della propria e dell'altrui vocazione e rispetta, asseconda, facilita il compito dell'altro.

Ma ci chiediamo che senso abbia avuto per Gesù tornare a casa, dopo aver fatto chiaramente intendere che ha altri programmi ed aver preso le distanze dalle attese dei genitori. E' il mistero dell'Incarnazione che continua a snodarsi in una tutta la sua concretezza e il suo realismo: prima di tutto, accettando di farsi uomo, il Verbo eterno accetta di conseguenza di entrare in un *processo di crescita*, che necessita di un ambiente e di figure di riferimento; in secondo luogo, la scelta di tornare a Nazareth ricorda che a casa si imparano cose che nel Tempio, nei seminari, a scuola, al catechismo, sui libri non si insegnano. Non sono i discorsi che incantano e fanno crescere, ma i fatti, le esperienze, i vissuti delle persone. La famiglia è il luogo *primario dell'educazione e dell'apprendistato alla vita*: è lì che si impara ad aver fiducia in Dio e a pregarlo; è lì che si impara ad interpretare e ad elaborare le vicende lieti e tristi dell'esistenza; è lì che si impara a capire in che modo ci si relaziona con gli altri, a scoprire le proprie qualità, a superare i propri limiti e a trovare una giusta collocazione nel mondo.

Per questo, *Giovanni*, nella seconda lettura, amplifica ciò che è naturale nella famiglia e lo applica a quella famiglia allargata che è la parrocchia o la Chiesa universale. C'è un Padre e ci sono dei figli. Il desiderio di ogni padre è che i figli si amino e si trattino da fratelli, fino a *"dare gli uni*

la vita per gli altri". E' chiaro che questo passaggio dalla parrocchia/Chiesa come istituzione alla parrocchia/Chiesa intesa come famiglia di Dio non è privo di difficoltà, di momenti affannosi, di ricerche preoccupate, di parole e di scelte che non si riescono a comprendere, ma è importante che chiamare Dio "*Padre*" e gli altri "*fratelli*" incominci ad avere un senso e delle conseguenze sulla vita delle persone e delle nostre comunità. Ad ognuno è richiesto qualcosa; ognuno deve fare la sua parte.